

Scena interlocutoria e paradigma giudiziario nelle scritture italiane della migrazione

Chiara Mengozzi

1.

L'insieme vasto ed eterogeneo di scritture afferenti a quel fenomeno che si definisce, secondo un'etichetta ormai ampiamente diffusa (e criticata) "letteratura italiana della migrazione"¹, costituisce indubbiamente un terreno fertile per indagare e approfondire il nesso tra legge e letteratura.

Anche se L'Italia vive la "transizione migratoria"² tra gli anni Sessanta e Settanta ed è a quel momento che risalgono i primi interventi in materia di immigrazione (per quanto espressi più in circolari ministeriali che in veri e propri atti legislativi), soltanto

¹ La definizione, come è noto, è stata introdotta da Armando Gnisci (1998), in seguito ad altre sue precedenti proposte: "letteratura degli immigrati extraeuropei in italiano" (1995) e "letteratura dell'immigrazione" (1996). Numerose sono tuttavia le etichette adottate finora: letteratura emergente, nascente, italoфона, minore, ibrida, creola, meticcina, multiculturale, interculturale, transculturale, nomade, eccentrica, postcoloniale, afroitaliana, ecc. Il dibattito tra gli/le studiosi/e rimane ancora acceso come dimostrano anche le più recenti pubblicazioni sull'argomento. Cfr., tra gli altri, i volumi a cura di Pezzarossa – Rossini 2011 e a cura di Quaquarelli 2010, all'interno dei quali si trovano alcuni saggi che cercano di riepilogare, a vent'anni dalla comparsa dei primi testi, i problemi definitivi.

² Nel 1973 si registra definitivamente in Italia un saldo migratorio positivo, ovvero il numero degli/delle immigrati/e supera quello degli/delle emigrati/e.

all'inizio degli anni Novanta, ovvero quando i flussi diventano più considerevoli e i rappresentanti delle istituzioni finalmente comprendono il carattere strutturale e permanente dell'immigrazione in Italia, vengono proposte e approvate le prime leggi organiche volte a regolamentare il fenomeno nel suo complesso e non attraverso decisioni di natura settoriale o emergenziale³. La rapida e improvvisa politicizzazione della questione migratoria è il segnale di uno slittamento delle cornici teoriche entro cui il fenomeno è compreso e rappresentato nel discorso pubblico; ovvero, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, sul discorso occupazionale della manodopera immigrata (l'immigrato è solo una forza lavoro di riserva e dunque revocabile in ogni momento) si innesta quello securitario che associa l'immigrazione a un problema di ordine pubblico sempre passibile di sfociare nella devianza e nella criminalità⁴.

Ed è proprio a ridosso della prima legge organica sull'immigrazione (39/1990) e nel contesto di questo rinnovato *frame* discorsivo che compaiono nel mercato editoriale italiano, all'inizio degli anni Novanta, i primi testi ormai canonici che hanno inaugurato, secondo la critica, la "letteratura italiana della migrazione"⁵. A partire dal suo momento inaugurale fino ai suoi più recenti sviluppi, la

³ Per la storia e l'analisi delle politiche migratorie italiane cfr. innanzitutto Einaudi 2007. Per un ricognizione sintetica della normativa successiva cfr. Tesoriero 2011. Per un commento approfondito ai vari aspetti della legge 94/2009, cfr. *Diritto, immigrazione, cittadinanza* 11.4 (2009).

⁴ Cfr. a questo proposito Colombo – Sciortino 2004: 44-53. Per comprendere inoltre quale tipo di interazione cumulativa e tautologica tra mass media, sistema politico, opinione pubblica e discorso scientifico abbia portato a una generalizzata legittimazione dell'immagine dell'immigrazione quale calamità da affrontare e degli immigrati come nemici della società nazionale, rimane fondamentale lo studio di Dal Lago 1999.

⁵ Ci si riferisce naturalmente a Methani – Fortunato 1990; Pap Kouma – Pivetta 1990; Bouchane – Miccione – di Girolamo 1990; Moussa Ba – Micheletti 1991; Ben Jelloun – Volterrani 1991; Hassan – Curcio 1991; Chohra – Atti di Sarro 1993; Salem – Maritano 1993; de Albuquerque – Jannelli 1994, ecc.

“letteratura migrante” è attraversata da continui riferimenti alle disposizioni di legge e alle politiche migratorie che costituiscono il *sottotesto* o il *pre-testo* di numerosi racconti o romanzi appartenenti a questo corpus. Nei primi testi di natura autobiografica, per esempio, sono frequenti i richiami diretti o indiretti alla cosiddetta legge Martelli e, in particolare, alla sanatoria che l’ha accompagnata. È in seguito a questa, infatti, che alcuni immigrati, una volta regolarizzata la propria posizione in Italia, si sentono autorizzati a raccontare la propria storia il cui arco cronologico si dispiega dagli anni Ottanta all’approvazione della sanatoria stessa⁶. Negli anni successivi, un bersaglio polemico frequente è dato dalla legge Bossi-Fini (189/2002): il personaggio protagonista del racconto *Identità trasversa* di Kossi Komla Ebri (2003), per esempio, si scaglia contro di essa definendola “una legge assurda”, mentre Christiana de Caldas Brito, nel racconto *Io, polpastrello 5.423* (2002), e Igiaba Scego, nel racconto *Salsicce* (2005), scelgono la strada della “risposta” ironica, raccontando, rispettivamente, un’invasione di polpastrelli presso un commissariato di polizia incaricato di rilevarne le impronte digitali e le disavventure dell’io narrante che decide, benché musulmana, di dimostrare la propria italianità comprando e ingerendo carne di suino. Il sottotesto più o meno esplicito di molti racconti o romanzi scritti dalle cosiddette seconde generazioni è, invece, la legge sulla cittadinanza, con la quale i/le figli/e degli/delle immigrati/e “dialogano” nella riproposizione del loro dilemma identitario che può assumere la forma di una duplice esclusione (né...né), ovvero l’estraneità sia all’Italia sia al paese di origine dei genitori o di uno di essi, oppure la forma di una duplice appartenenza (sia...sia) rivendicata con orgoglio o ironia.

Nel loro complesso le scritture migranti contengono tutta una serie di riferimenti più o meno puntuali, più o meno ironici, più o meno polemici alla legislazione vigente, ai rappresentanti della legge e alla progressiva criminalizzazione dell’immigrazione che emerge in maniera sempre più esplicita nel discorso pubblico e istituzionale. Inoltre, esse offrono un campionario ampio e variegato di narrazioni in

⁶Cfr. Khouma 1990 e Bouchane 1990, per esempio.

cui si racconta che cosa significhi essere immigrati, clandestini, irregolari, esuli politici, figli di immigrati, ecc. in relazione alla legge e al potere che essa ha di creare le identità che nomina in quanto detentrica, insieme allo Stato, del monopolio della violenza simbolica legittima⁷.

2.

Nel campo di studi che ha per oggetto le scritture migranti, non c'è saggio o monografia che non si richiami al contesto istituzionale, legislativo e politico entro il quale si colloca la cosiddetta letteratura della migrazione, ma è stata senza dubbio Graziella Parati a intraprendere un possibile approccio critico ascrivibile a quel filone di ricerca che va sotto il nome di *Law and Literature*⁸. Nella sua monografia (2005) non si limita a rintracciare all'interno della letteratura migrante i numerosi richiami alle varie normative che disciplinano i temi dell'immigrazione, ma avvia anche una lettura che definirei "contrappuntistica" tra i contenuti delle leggi e i testi degli/delle immigrati/e. Scrive Parati: «I non canonici esercizi letterari dei/delle migranti diventano la chiave per rivelare le connessioni tra la cultura italiana, la legge e l'espressione letteraria, in una particolare congiuntura» (Parati 2005: 175)⁹. E aggiunge:

I testi scritti dai/dalle migranti istituiscono una relazione intertestuale con il testo della legge per scardinare la struttura giuridica normativa e raccontare una storia diversa rispetto a quella raccontata dalle leggi. Le leggi raccontano la storia della difesa di un paese contro migranti malaccetti; i testi degli/delle immigrati/e tracciano la storia dei/delle migranti, la loro relazione con le leggi che regolano il loro accesso in Italia, il loro "chi" che scompare nella legge. (*Ibid.*: 178)

I testi dei/delle migranti sarebbero dunque da interpretare come «acts of talking back to normative narratives» (*ibid.*: 12) non solo

⁷ Cfr. Bourdieu 1986.

⁸ Cfr. Parati 1998 e Parati 2005.

⁹ Trad. mia.

quando “rispondono” direttamente, pur secondo modalità diverse, ai contenuti delle leggi citate nel testo letterario, ma anche nel loro insieme. Ovvero, indipendentemente dalla presenza di riferimenti espliciti alla legislazione e al discorso pubblico ufficiale, le scritture migranti – ed è questa una chiave di lettura che circola frequentemente nella critica sulla letteratura migrante e tramite la quale si intende valorizzare l’intero corpus – porrebbero al lettore una domanda di giustizia (giustizia che eccede il diritto e che, anzi, è spesso inconciliabile con esso, con la generalità di una regola, di una norma o di un imperativo universale, configurandosi piuttosto come un’esperienza del singolare, dell’aporia, dell’indecidibile¹⁰) attraverso la singolarità di una narrazione personale che si contrapporrebbe alla presa oggettivante del discorso ufficiale. Il supporto teorico per questo approccio è dato, da un lato, da Adriana Cavarero (1997) e dalla sua filosofia della narrazione, tesa a riflettere sul carattere narrativo, espositivo e relazionale del “chi” irriducibile al “che cosa” delle definizioni filosofiche, giuridiche o sociologiche, e, dall’altro, da Martha Nussbaum che, in diversi scritti ma in particolare in *Poetic Justice* (1995), ragiona sul contributo che l’immaginazione letteraria, nel suo impegno verso il singolare, ma anche verso l’ambito spesso trascurato delle emozioni, può dare alla formulazione della giustizia e del diritto nella sfera pubblica. Unendo queste due prospettive in maniera più o meno esplicita, la critica sulla letteratura della migrazione tende a valutare l’apporto delle scritture migranti alla formulazione di contronarrazioni rispetto al circuito discorsivo dominante, mediatico e legislativo, in questi termini: esse sarebbero il luogo in cui la massa indistinta degli/delle immigrati/e identificata dai discorsi pubblici cederebbe il passo a strategie che permettono l’individuazione delle singolarità che abitano la migrazione, qualificando ogni migrante come portatore/trice di una storia unica e irripetibile. Vi è ovvero la fiducia diffusa che, tramite la narrazione, in particolare tramite la narrazione personale, sia essa autobiografica, eterobiografica o sottoposta a una serie di “torsioni finzionali”, vi sia la

¹⁰ Cfr. Derrida 1994.

possibilità da parte del/della “migrante” di accedere a uno spazio per “dare conto di sé” nella società “ospitante” ma anche che questa operazione possa facilitare il dialogo e lo scambio interculturali per la risposta etica cui sono chiamati/e i/le lettori/trici.

3.

Sembra difficile non concordare in linea generale con questa prospettiva e il mio intento non è di metterla in discussione ma piuttosto quello di approfondirla e di problematizzarla, per dimostrare che – e qui anticipo una delle conclusioni cui giungerà l’argomentazione – le scritture della migrazione possono essere lette come contronarrazioni rispetto al circuito discorsivo dominante non tanto perché, come ci ripete incessantemente la critica, si pongono in alternativa rispetto a esso, visto che condividono con il medesimo lo stesso dispositivo relazionale di poteri e saperi, ma piuttosto nella misura in cui esse o, meglio, alcune di esse lo citano e lo mettono in scena, il che significa parodiarlo, sospenderlo, metterlo tra virgolette. Per problematizzare la prospettiva illustrata nel precedente paragrafo è necessario innanzitutto mettere in luce il quadro normativo entro cui si dispiega la scena interlocutoria della narrazione personale nelle scritture della migrazione; in secondo luogo illustrare le dinamiche prevalenti della scena interlocutoria che diventa allegoria di un paradigma inquisitorio e giudiziario pervasivo nella “società d’accoglienza”, dimostrando al contempo come alcuni testi “rispondano” a esso inscrivendolo nella cornice narrativa e quindi introducendo, attraverso la citazione o la parodia, degli scarti, delle alterazioni che forse permettono di immaginare delle possibili pratiche di resistenza.

4.

Non solo il diritto, le istituzioni formali della legge e le convenzioni dell’ordine sociale danno forma all’universo normativo nel quale ci troviamo ad abitare. Anche la letteratura e la narrazione ne sono parte integrante e contribuiscono inevitabilmente a determinarlo¹¹. Inoltre, come argomenta Judith Butler, ogni narrazione

¹¹ Cfr. Cover 1983.

è una costruzione/costrizione che dà la misura di quanto sia impossibile rendere pienamente conto di sé, anche perché l'accesso stesso alla narrazione è codificato da norme nelle quali il soggetto è sempre preso: «Non si dà nessuna costruzione del proprio sé, nessuna *poiesis*, al di fuori di una specifica modalità di assoggettamento (*assujettissement*) e quindi nessuna costruzione di sé al di fuori delle norme che orchestrano le forme possibili che un soggetto può assumere» (Butler 2006: 28) e che, addirittura, «decidono in anticipo chi diventerà o meno un soggetto» (*ibid.*: 18) in grado di prendere la parola e di parlare di sé. Nel momento in cui si guarda alle strategie e alle forme di rappresentazione di sé nell'ambito della "letteratura migrante" e di quel bacino di scritture che la attornia (testimonianze, interviste, *récits de vie* raccolti nell'ambito di ricerche sociologiche o statistiche) senza che talvolta vi sia la possibilità di una chiara e netta demarcazione, non si può non tenere conto di questo problema, ovvero l'ineludibile normatività della narrazione. I dispositivi di potere che qualificano un soggetto come immigrato, clandestino, rifugiato, di seconda generazione, ecc. costringendolo in qualche modo a riconoscersi in un'identità unidimensionale e a parlare e a raccontarsi proprio a partire da essa, ma anche la rigidità di alcuni schemi narrativi che si ripetono identici a se stessi soprattutto nelle testimonianze autobiografiche o eterobiografiche che ripropongono da vent'anni un campionario codificato di *topoi*¹², i meccanismi di

¹² I numerosi resoconti autobiografici, per esempio, pur differenziandosi quanto a efficacia ed elaborazione letteraria, sono molto simili tra loro nei presupposti e negli sviluppi narrativi. Si presentano tutti come storie vere, risultato della diretta emanazione della voce dell'informante; storie singolari ed esemplari dal forte coinvolgimento emotivo che si rivolgono direttamente al/alla lettore/trice inscrevendo nella narrazione continui appelli a un "tu" e a un "voi" a cui si chiede ascolto ed empatia; storie di una riuscita integrazione che figura scenari presenti e futuri di una convivenza possibile tra italiani/e e stranieri/e; (auto)biografie tematiche in cui la *mise en texte* dell'"io" viene a coincidere con una mappa dei luoghi attraversati; storie il cui lieto fine coincide con la possibilità stessa del racconto e con la decisione di narrare la propria esperienza.

incorniciamento del testo letterario, per i quali il curatore e l'editore italiani prendono la parola per legittimare e autenticare il racconto del migrante agli occhi del pubblico italiano, i rapporti asimmetrici di tipo culturale, linguistico e sociale nelle forme di narrazione o scrittura collaborativa¹³, ecc. sono tutti elementi che rischiano di accentuare l'aspetto reificante e normativo della narrazione, dimostrando che l'accesso alla voce di chi sembra escluso dal discorso pubblico non è mai esente da contraddizioni ed equivoci perché si inserisce in una dinamica del dare e prendere la parola, ovvero in una problematica scena interlocutoria per cui la scrittura dei/delle migranti è parte di un circuito che non solo appartiene interamente alla società di arrivo e che si esprime nella sua lingua nazionale, l'italiano, ma che fornisce anche le sollecitazioni al discorso, stabilendo le modalità e le finalità della sua diffusione.

Per il/la migrante, la narrazione di sé nella cosiddetta società di accoglienza ha luogo soltanto in virtù di una convocazione, ovvero all'interno di una scena dialogica che non implica quasi mai un rapporto simmetrico tra gli/le interlocutori/trici. La scena interlocutoria della narrazione personale è dunque innanzitutto ciò che si colloca a monte dei testi spiegandone in parte la loro problematica origine: i/le migranti, infatti, sono spesso sollecitati alla *mise en récit* della loro esperienza migratoria o della loro condizione ibrida e *in-between* perché

¹³ La rappresentazione stadiale (dall'autobiografismo mediato dai/dalle giornalisti/e italiani/e alla conquista di un proprio linguaggio) formulata dalla critica sulla letteratura migrante non è del tutto appropriata perché non tiene conto, da un lato, della modificazione della natura della collaborazione (dalla scrittura a quattro mani alle figure spesso molto determinanti dell'editore, del curatore o dell'*editor*) e, dall'altro, della persistenza di testi che nascono in collaborazione e in cui si suppone che l'immigrato/a fornisca l'"esperienza" personale mentre il/la coautore/trice o il/la curatore/trice italiani/e l'ausilio linguistico e retorico. Forme di collaborazione analoghe a quelle dei primi anni Novanta conoscono infatti un rinnovato successo negli anni Duemila. Cfr. tra gli altri: Colloca – Mussie Zerai 2009; Tekle – Masto 2005; Shiri – Abbate 2007; Geda 2010.

questo consente loro di accedere più facilmente alla pubblicazione¹⁴, nella misura in cui, da un lato, l'editoria sembra alimentarsi in maniera crescente del "mercato del vissuto" (Râabe 1983) e, dall'altro, la società di "accoglienza" sembra interessata a promuovere una classificazione archivistico-poliziesca del vissuto di identità marginali e eccentriche. Ma la scena interlocutoria della narrazione personale non riguarda soltanto il contesto extradiegetico. Al contrario, come si chiarirà nel proseguo, è anche ciò che struttura il funzionamento narrativo e l'immaginario di molta letteratura migrante. Ovvero molti testi appartenenti a questo corpus scelgono di tematizzarla esplicitamente non solo all'interno della cornice autobiografica ma anche all'interno di testi in cui il patto autobiografico o è sottoposto a una serie di torsioni finzionali che collocano in una zona di problematica indecidibilità il rapporto tra autore, narratore e personaggio, o viene completamente abbandonato in favore di costruzioni narrative in cui il problema della narrazione di sé si disloca dalla cornice di genere alla diegesi e riguarda non tanto il rapporto tra autore e lettore ma quello tra narratori e narratori interni al testo, come accade nei numerosi esempi di pseudo-diari/testimonianze/interviste/interrogatori rintracciabili nelle scritture migranti. In tal senso la cornice normativa entro cui si iscrive la scena interlocutoria della narrazione personale non conduce necessariamente a un'*impasse*, poiché, se è vero che non si dà «nessuna costruzione di sé al di fuori delle norme che orchestrano le forme possibili che un soggetto può assumere» (Butler 2005: 28), è anche vero che mettere in scena le cornici e le griglie di pensiero entro cui si rende possibile la narrazione di sé e portare alla luce l'orizzonte epistemologico entro cui si costituiscono i soggetti significa «impegnarsi in un'estetica del sé che mantiene una relazione critica con le norme esistenti» (*ibid.*).

¹⁴ Non a caso la gran parte dei romanzi e dei racconti dei/delle scrittori/trici migranti sono incorniciati da un paratesto invadente che fornisce al/alla lettore/trice tutta una serie di indicazioni relative alla vita degli/delle scrittori/trici, inducendo molto spesso a leggere questa produzione secondo una facile equazione tra vita e opera.

5.

Vediamo ora in che senso la scena interlocutoria della narrazione personale assuma i tratti di una scena inquisitoria e giudiziaria, ovvero in che modo alcuni testi della letteratura migrante tematizzino in forme più o meno mediate il paradigma giudiziario che attraversa la definizione della questione migratoria nel discorso pubblico, confermando, e al tempo stesso risemantizzando, lo stretto rapporto individuato da alcuni studiosi tra il frastagliato territorio delle diverse forme di “scrittura di sé” e il “dispositivo giudiziario”¹⁵.

Abdelmalek Sayad ne *La double absence* (1999) riporta una significativa intervista a un ragazzo di famiglia algerina nato in Francia che suona come una condanna alle continue richieste e pressioni che la società francese in diverse forme attua nei confronti degli/delle immigrati/e e dei/delle loro figli/e, continuamente chiamati/e a chiarire la loro identità, a giustificare la loro presenza sul territorio:

Ti interroghi e ti interrogano sempre. Sei francese o no? E perché non sei francese? È il sospetto totale. [...] Lo chiamano il *quid*, la ricerca del *quid*: chi sei? Allora gli dico chi sono. Come se avessi dei problemi con me stesso! Non sono mica in cura psichiatrica o in manicomio! [...] che interrogano se stessi su ciò che sono, se sanno rispondere alle domande su chi sono loro, prima di rispondere alle domande sugli altri..., alle domande che questi altri non si pongono nemmeno. Che si interrogano sul perché si interrogano. Chi sei tu? *Quid*? È perverso... [...] Gli dica che sono dei perversi, dei malati, dei *voyeur*, degli inquisitori, degli sbirri dell’anima e dei poliziotti di anime. [...] Finirà un giorno tutto questo? Noi, tutte queste domande, ventiquattro ore al giorno, trecentosessantacinque giorni all’anno, la vita intera dalla nascita alla morte. (*Ibid.*: 350-351)

Quello che emerge dall’intervista è la martellante e opprimente reiterazione di queste domande dentro e fuori le istituzioni, domande

¹⁵ Cfr. Mathieu-Castellani 1996; Peter Brooks 2000 e il contributo di Sergio Zatti, *Le radici giudiziarie dell’autobiografia*.

attraverso le quali la società ospitante mette in gioco continuamente la legittimità dell'immigrazione. Esse svelano, infatti, il paradigma inquisitorio e giudiziario pervasivo nella "società d'accoglienza" e che deriva dalle categorie del "pensiero di Stato" (e dalla funzione diacritica che esso esercita tra nazionali e non nazionali) attraverso cui l'immigrazione viene concepita e narrata dalla legge e dalle politiche migratorie. Come scrive Sayad: «il fatto (*le fait*) stesso dell'immigrazione è macchiato dall'idea di torto (*faute*), di anomalia o anomia» (Sayad 1996: 14), ovvero «la presenza immigrata è sempre una presenza in eccesso, una presenza che c'è ma che idealmente non avrebbe mai dovuto esserci» (*ibid.*). In quanto sempre colpevole di un reato implicito, ovvero il delitto latente di essere un immigrato, egli deve raccontarsi per giustificare la propria presenza.

Le scritture italiane della migrazione tematizzano continuamente questo problema. I testi riportano l'insistenza con cui gli/le immigrati/e e i/le loro figli/e sono chiamati/e a rispondere sulla loro identità, il malessere determinato dalle domande ma soprattutto dalle aspettative in esse implicite, le diverse strategie che si presentano al/alla migrante per accedere al racconto di sé, ma anche i rapporti di potere e le asimmetrie in cui si orchestra il racconto di sé come irrimediabilmente sollecitato da o rivolto all'altro/a, le difficoltà e i cortocircuiti della comunicazione, i limiti entro cui la costruzione narrativa dell'identità individuale e collettiva può avere luogo.

Si tratta di una costellazione tematica che struttura l'immaginario di molta letteratura migrante, indipendentemente dalla maggiore o minore problematicità, dalla maggiore o minore elaborazione formale dei testi, e che attraversa sia opere di natura autobiografica sia opere di finzione in cui il problema della narrazione di sé si disloca sganciandosi dalle costrizioni del "patto autobiografico". Si legga per esempio il romanzo autobiografico di Laila Wadia, *Come diventare italiani in 24 ore* (2010), in cui l'avvio del racconto personale iscrive le domande che hanno "accolto" l'autrice al momento del suo arrivo in Italia:

“Perché sei arrivata in Italia? Chi te l’ha fatto fare?”. Sono due domande che mi rivolgono in continuazione e a cui non so cosa rispondere. Non vengo da una famiglia indigente, non sono una perseguitata politica e non ambivo a studiare canto lirico o arte rinascimentale. (*Ibid.*: 13)

Oppure il racconto di Ingy Mubiayi, intitolato *Nascita* (2008), un racconto di finzione in cui tuttavia è all’opera quel procedimento, individuato da Parati in un saggio del 1996 e frequente anche nella letteratura migrante più recente, per cui gli/le autori/trici tendono a “ventriloquizzare la propria voce”, cioè a parlare in prima persona ma nelle vesti di altri/e immigrati/e:

Ciò che più temevo era che lui fosse alla ricerca dell’esotico [...] O ancora che volesse da me la testimonianza in prima persona di quella che era la tragedia della contemporaneità: l’immigrazione clandestina con in suoi barconi e le sue barchette, con le cantine stivate di persone a dormire, il tutto pagato con un indebitamento transgenerazionale allo scopo di raggiungere la terra promessa [...]. (*Ibid.*: 77)

Ma niente di tutto questo appartiene alla storia del personaggio che dice “io” nel racconto. Infatti:

I miei sono venuti con regolari biglietti aerei e altrettanti regolari visti. La clandestinità non fa parte della mia esperienza e quei quattro amici stranieri che ho, li ho incontrati strada facendo e non sono nemmeno delle mie zone. (*Ibid.*)

Se la protagonista del racconto di Mubiayi si sente colpevole per non incarnare l’immagine rassicurante dell’immigrata stracciona e disperata giunta in Italia su un barcone di fortuna, il protagonista del racconto di Mohamad Khalaf, intitolato *Solitudine* (1996), finirà invece per chiudersi in un’orgogliosa e arrabbiata solitudine piuttosto che continuare ad accettare le regole di un finto dialogo in cui l’interlocutore pone tutte le condizioni della risposta.

«Perché la gente, o almeno la maggior parte di essa, sia pure per curiosità o per passare il tempo, non si stancava mai di domandargli: “Da dove vieni? Che fai? Sei sposato, e con quante mogli?” O spesso: “Mangi il maiale, bevi il vino?” e via dicendo. E lui? Cortese come sempre, non si stancava mai di rispondere. (*Ibid.*: 101)

[...]

Ridatemi la mia solitudine! [...] preferisco l’ombra alle luci artificiali. (*Ibid.*: 112)

Altri testi sono più problematici e scelgono di abitare consapevolmente il double-bind della narrazione personale. È il caso del romanzo di Ron Kubati, *Va e non torna* (2000), in cui il protagonista Elton, giunto in Italia dall’Albania, cerca ripetutamente, senza riuscirci, di sottrarsi al ruolo di “autorevole testimone” cui viene immancabilmente ridotto nel contesto di arrivo:

Cominciai a irritarmi. La parola testimonianza mi irritava. Avevo conosciuto tante persone che si erano scoperte vittime e per questo si sentivano autorizzate a paragonarsi a Gesù in croce e ad andare in giro eccitati a portare la loro “testimonianza”. Anch’io ero stato invitato a testimoniare ma mi ero reso conto che il mondo era pieno di testimoni. “Eh, tu non sai, ma la mia testimonianza”. Testimoni dell’accusa, testimoni della difesa, testimoni di Geova. Quanti testimoni che testimoniavano la loro verità! [...] Sembra che viviamo per testimoniare. (*Ibid.*: 75)

La citazione è particolarmente interessante non solo perché il protagonista lavora come interprete in un tribunale ma anche perché il romanzo di Kubati, un romanzo in cui le vicende di Elton si identificano in parte con quelle dell’autore, presenta dei tratti eminentemente testimoniali. *Va e non torna*, infatti, da un lato, racconta, in una continua alternanza di piani temporali, le vicende di Elton in Italia e quelle del protagonista in Albania alla luce della storia collettiva di un popolo che, tra manifestazione studentesche e rivolte, assiste al crollo del regime di Enver Hoxha e all’emergere del partito

democratico di Sali Berisha; dall'altro, ospita al suo interno un romanzo nel romanzo, probabilmente scritto dallo stesso Elton, in cui si racconta in terza persona la vita del padre nel carcere di Spaç destinato ai dissidenti politici.

Le stesse ambiguità della narrazione personale emergono nel romanzo di Cristina Ali Farah, *Madre piccola* (2007), che si configura come una lunga riflessione metanarrativa su quali siano le modalità del racconto che meglio si adattano a rappresentare le complesse pratiche spaziali e identitarie che coinvolgono i diversi personaggi (Domenica-Axad, Barni e Taagere), i quali si raccontano a un(')interlocutore/trice che sollecita la narrazione personale (una psicologa, una giornalista e un mediatore culturale che funge da informatore della polizia). Per le questioni affrontate in questa sede, il racconto di Taagere al mediatore/informatore è particolarmente significativo. È proprio grazie a questa conversazione così difficile, durante la quale si rendono esplicite le asimmetrie di potere tra l'intervistatore e l'intervistato, che Taagere riesce ad accedere a uno spazio per "rendere conto di sé", giungendo a confidare al mediatore, ma innanzitutto a se stesso, il segreto che lo unisce a Maryam e che ha a che fare con i momenti più convulsi della guerra civile somala.

In molti testi, dunque, si rende esplicito il paradosso dell'immigrato-testimone: lo/a straniero/a, o chi è percepito/a come tale in Italia (le seconde generazioni per esempio), sembra non potersi sottrarre al paradigma inquisitorio/giudiziario pervasivo nelle cosiddette società di accoglienza. Il malessere causato dalle domande, infatti, è accompagnato dalla consapevolezza che esse determinano paradossalmente la possibilità stessa della narrazione di sé, nella misura in cui non si dà soggettivazione senza assoggettamento. È questo il *double-bind* che si colloca al cuore della scena interlocutoria della narrazione personale. La gran parte delle scritture della migrazione nasce sotto il segno di questo paradosso di cui gli/le autori/trici sono perfettamente consapevoli¹⁶ ed è per questo che molte

¹⁶ Si veda a titolo di esempio quanto dichiara Gabriella Kuruvilla: «Sono metà indiana, ma non per questo posso e devo scrivere solo di "metà indiani».

di esse tematizzano esplicitamente nella cornice narrativa le ambigue dinamiche intersoggettive della narrazione personale. Fino a che punto avere accesso alla narrazione personale rappresenti una possibilità reale di emancipazione per gli/le immigrati/e nel contesto delle società di arrivo e fino a che punto, invece, questa opportunità si trasformi in una prigione simbolica per dei soggetti “condannati a essere testimoni”, rimane, e forse deve rimanere, indecidibile. Certo è che la letteratura della migrazione può forse rappresentare un «act of talking back to normative narratives» non tanto perché in essa si rende possibile la spontanea e trasparente narrazione di sé da parte di soggettività marginali e subalterne, quanto piuttosto perché essa rappresenta l'impossibilità e la costitutiva finzionalità di questa operazione. Come nel romanzo autobiografico di Itab Hassan (e Renato Curcio), *La tana della iena* (1991; 2003)¹⁷, ambientato tra i campi profughi palestinesi, il carcere minorile di Casal del Marmo, il carcere di Rebibbia e i Centri di permanenza temporanea. Mustafà Hassan Abu Omar (alias Itab Hassan), non soltanto è uno straniero ma è anche accusato di essere un terrorista. Non c'è spazio per la sua storia ed è talmente irrilevante la sua identità intesa come *whoness* e non come *whatness* che Mustafà esiste nei documenti del carcere soltanto come Itab – il suo nome di battaglia. Ma c'è un momento in cui Mustafà Hassan Abu Omar può prendere la parola e tentare di raccontare la sua storia. Eterotopia dentro un'altra eterotopia, il palcoscenico teatrale del carcere di Rebibbia diventa la scena della sua (im)possibile narrazione:

Con il *Marat-Sade*, atto unico liberamente tratto dal testo di Peter Weiss, tornò il teatro a Rebibbia. [...] Una storia di

[...] Anche se, ultimamente, l'argomento migrazione “tira” molto: quindi mi chiedono di mettere India ovunque, nei romanzi e nei quadri. Alla fine ti senti un prodotto con l'etichetta “Made in India,” e forse hai anche la data di scadenza», Camillotti 2008: 47.

¹⁷ La seconda edizione del libro presenta una versione aggiornata della storia come si evince dal sottotitolo: *Dai campi profughi al carcere... Ai centri di detenzione temporanea*.

rivoluzione, anche se non la mia. Una storia nella quale, mi disse il regista, avrei potuto recitare me stesso nella parte di me stesso. Tutto ciò mi convinse nonostante i problemi di lingua e il fatto che la Rivoluzione Francese mi era praticamente sconosciuta. Recitare me stesso, quello che sono realmente nella vita, dentro la Rivoluzione Francese, nel carcere di Rebibbia, per dire qualcosa sulla rivoluzione del popolo palestinese! Che strana impresa. (*Ibid.*: 60)

Il pubblico, senza comprendere le parole, intuisce i contenuti del suo monologo e, riesce, seppur per un istante, a empatizzare con Mustafà. Mustafà, per la prima volta, tramite un gioco di specchi, ha la sensazione di poter finalmente dire chi è, mentre il ricorso alla finzione diventa l'unica modalità che consente di prendere la parola e aprire uno spazio di comunicabilità. Si tratta tuttavia di una cornice provvisoria: una volta smantellati il palco e la scena, rimane il carcere e poi il Cpt: «Una prigionia dentro una prigionia dentro una prigionia. Un racconto dentro un racconto dentro un racconto» (*ibid.*: 68). Infatti, così come la vita di Mustafà si sposta di eterotopia in eterotopia (dai campi profughi, al carcere ai centri di permanenza temporanea), il racconto della sua storia procede in una vera e propria *mise en abîme* di cornici narrative: il racconto della sua "storia di vita" procede a incastri attraverso un'alternanza continua tra il passato più lontano dell'infanzia e quello più recente del carcere; la storia di Mustafà diventa uno spettacolo teatrale ma anche una poesia scritta dal suo primo insegnante di teatro e di cui sono riportate le parole nel libro; la storia di Mustafà è raccontata in un diario scritto di suo pugno negli anni di Casal del Marmo e distrutto prima del trasferimento a Rebibbia; diventa inoltre una canzone intitolata *Itab Hassan Mustaphà* scritta dai Gang e confluita nell'album *Storie d'Italia* e, infine, approda nel libro, pubblicato in due diversi momenti grazie alla mediazione di Renato Curcio.

La vita di Mustafà e il racconto di essa vengono iscritti in una serie di cornici i cui cambiamenti modificano anche il valore che la sua testimonianza e "presa di parola" possono assumere, poiché in ognuno

di questi slittamenti gli elementi e i “personaggi” che intervengono nella scena interlocutoria della narrazione personale assumono un ruolo diverso all'interno di una variabile configurazione dei rapporti di forza. Le scritture italiane della migrazione, in forme più o meno elaborate e consapevoli, proprio nel momento in cui mettono in scena le cornici normative, siano esse politiche, legislative, sociali, narrative, entro cui il racconto di sé può avere luogo, sembrano avviare «una relazione critica con le norme esistenti» (Butler 2005: 28).

Bibliografia

- Ali Farah, Cristina, *Madre piccola*, Milano, Frassinelli, 2007.
- Ben Jelloun, Tahar – Volterrani, Egi, *Dove lo Stato non c'è*, Torino, Einaudi, 1991.
- Bouchane, Mohammed – Miccione, Daniele – di Girolamo, Carla, *Chiamatemi Alì*, Milano, Leonardo, 1990.
- Bourdieu, Pierre, "La force du droit. Elements pour une sociologie du champ juridique", *Actes de la recherche en sciences sociales*, 64 (1986): 3-19.
- Brooks, Peter, *Troubling Confessions. Speaking Guilt in Law and Literature*, Chicago-London, University of Chicago Press, 2000.
- Butler, Judith, *Giving an Account of Oneself*, New York, Fordham University Press, 2005, trad. it. *Critica della violenza etica*, Milano, Feltrinelli, 2006.
- Camilotti, Silvia, *Una e plurima. Riflessioni intorno alle nuove espressioni delle donne nella letteratura italiana*, tesi di dottorato in Lingue, Culture e Comunicazione Iterculturale, Università degli Studi di Bologna, 2008.
- Cavarero, Adriana, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Milano, Feltrinelli, 1997.
- Chohra, Nasser – Atti di Sarro, Alessandra, *Volevo diventare bianca*, Roma, e/o, 1993.
- Colloca, Michele – Zerai Yosef, Mussie (eds.), *Dall'Etiopia a Roma. Lettere alla madre di una migrante in fuga*, Milano, Terre di Mezzo, 2009.
- Colombo, Asher – Sciortino, Giuseppe, *Gli immigrati in Italia. Assimilati o esclusi: gli immigrati, gli italiani, le politiche*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Colombo, Asher – Sciortino, Giuseppe, "The Flows and the Flood: the Public Discourse on Immigration in Italy, 1969-2001", *Journal of Modern Italian Studies*» I.9 (2004): 94-113.

- Cover, Robert, "The Supreme Court, 1982 Term – Foreword: Nomos and Narrative", *Harvard Law Review Association*, 97.4 (1983): 4-68.
- Dal Lago, Alessandro, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- De Caldas Brito, Christiana, "Io, polpastrello 5.423", *Diaspore europee & lettere migranti*, Eds. Armando Gnisci – Nora Moll, Roma, Edizioni Interculturali, 2002: 46-49.
- Derrida, Jacques, *Force de loi. Le "Fondament mystique de l'autorité"*, Paris, Galilée, 1994, trad. it. *Forza di legge. Il "Fondamento mistico dell'autorità"*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2003.
- Diritto, immigrazione, cittadinanza* 11.4 (2009).
- Einaudi, Luigi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 2007.
- Fariás de Albuquerque, Fernanda – Jannelli, Maurizio, *Princesa*, Roma, Sensibili alle foglie, 1994.
- Geda, Fabio, *Nel mare non ci sono i cocodrilli. Storia vera di Enaiatollah Akbari*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2010.
- Gnisci, Armando, "Testi degli immigrati extraeuropei in Italia in italiano", *Gli spazi della diversità*, Ed. Serge Vanvolsem – Franco Musarra – Bart van den Bossche, Roma, Bulzoni, 1995: 499-515.
- Gnisci, Armando, "La letteratura dell'immigrazione", *Annali dell'Università per Stranieri di Perugia*, 4.23 (1996): 67-73.
- Gnisci, Armando, *La letteratura italiana della migrazione*, Roma, Lilith, 1998.
- Hassan, Itab – Curcio Renato, *La tana della iena*, Roma, Sensibili alle foglie, 1991 [Sensibili alle foglie, 2003].
- Khalaf, Mohamad, "La solitudine", *Mosaici d'inchiostro*, Eds. Alessandro Ramberti – Roberta Sangiorgi, Santarcangelo di Romagna, Fara, 1996: 101-112.
- Komla-Ebri, Kossa, "Identità trasversa", *All'incrocio dei sentieri. I racconti dell'incontro*, Bologna, EMI, 2003: 161-166.
- Kubati, Ron, *Va e non torna*, Nardò, Besa, 2001.

- Mathieu – Castellani, *La scène judiciaire de l'autobiographie*, Paris, Presse Universitaire de France, 1996.
- Methnani, Salah – Fortunato, Mario, *Immigrato*, Roma, Theoria, 1990.
- Moussa Ba, Saidou – Micheletti, Alessandro, *La promessa di Hamadi*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1991.
- Mubiayi, Ingy, "Nascita", *Amori bicolori*, Eds. Flavia Capitani – Emanuele Coen, Roma-Bari, Laterza, 2008: 67-99.
- Nussbaum, Martha, *Poetic Justice. The Literary Imagination and Public Life*, Boston, Beacon Press, 1995, trad. it. *Il giudizio del poeta*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Parati, Graziella, "Living in Translation. Thinking with an Accent", *Romance Languages Annual*, VIII (1996): 280-286.
- Parati, Graziella, *Migration Italy. The Art of Talking Back in a Destination Culture*, Toronto, University of Toronto Press, 2005.
- Pezzarossa, Fulvio – Rossini, Ilaria (eds.), *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, Bologna, CLUEB, 2011.
- Quaquarelli, Lucia (ed.), *Certi confini. Sulla letteratura italiana della migrazione*, Milano, Morellini, 2010.
- Râabe, Juliette, "Le marché du vécu", *Individualisme et autobiographie en Occident*, Eds. Claudette Delhez-Sarlet – Maurizio Catani, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 1983: 235-248.
- Salem, Salwa - Maritano, Laura, *Con il vento nei capelli. Vita di una donna palestinese*, Firenze, Giunti, 1993.
- Sayad, Abdelmalek, "La doppia pena del migrante. Riflessioni sul 'pensiero di Stato'", *aut aut*, 275 (1996): 8-16.
- Sayad, Abdelmalek, *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Paris, Éditions du Seuil, 1999, trad. it. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.
- Scego, Igiaba, "Salsicce", *Pecore nere*, Eds. Flavia Capitani – Emanuele Coen, Roma-Bari, Laterza, 2005: 23-36.
- Shiri, Alidad – Abbate, Gina, *Via dalla pazza guerra. Un ragazzo in fuga dall'Afghanistan*, Trento, Il Margine, 2007.

Tekle, Abreha Feven – Mastro, Raffaele, *Libera*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005.

Tesoriero, Salvatore, “I recenti cambiamenti normativi”, *Rapporto sulla criminalità e la sicurezza in Italia*, Eds. Marzio Barbagli – Asher Colombo, Milano, Il sole 24 Ore, 2011: 62-102.

Wadia, Laila, *Come diventare italiani in 24 ore*, Siena, Barbera, 2010.

L'autrice

Chiara Mengozzi

Chiara Mengozzi ha conseguito nel 2011 un dottorato di ricerca presso l'Università di Trieste con una tesi in Teoria della Letteratura: *Narrazioni contese. Pratiche e dispositivi di (auto)rappresentazione nelle scritture italiane della migrazione*. Ha pubblicato alcuni articoli sulla letteratura migrante, sulla questione dell'animalità e un volume su un epistolario inedito, *Raccontare la Grande Guerra. Lettura di un epistolario di San Vito al Torre* (2007). Attualmente sta preparando per la pubblicazione una monografia dal titolo *Vent'anni di scritture migranti. Contesti, teorie, percorsi di lettura*.

Email: mengozzi.chiara@libero.it

L'articolo

Data invio: 24/03/2012

Data accettazione: 09/05/2012

Data pubblicazione: 30/05/2012

Chiara Mengozzi, *Scena interlocutoria e paradigma giudiziario nelle scritture italiane della migrazione*

Come citare questo articolo

Mengozzi, Chiara, "Scena interlocutoria e paradigma giudiziario nelle scritture italiane della migrazione", *Between*, II.3 (2012), <http://www.Between-journal.it/>